



**Il pallone, protagonista assoluto in campo fino a che appare la combine tra i calciatori**

**GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO**  
SCRITTORE

**QUALCHE ANNO FA C'ERA UN UOMO ANZIANO ALLO STADIO COMUNALE DI MARTINA FRANCA,** (allora sbazzina compagine impegnata a lottare per i primi posti in serie C), che ogni due settimane, il giorno della partita casalinga della sua squadra del cuore, comprava il biglietto e raggiungeva il suo posto una o due ore prima del calcio d'inizio. Si fermava da mezzo secolo dietro le recinzioni che dividono i «distinti» dalla linea laterale del campo, e al momento dell'ingresso in campo dei suoi eroi, festeggiava con incontrollabile emozione l'avvicinarsi a portata d'olfatto del mister locale e dei panchinari. E, dopo il fischio d'inizio, cominciava la sua partita, in parallelo con quella vera: 1) tampinare, protetto dalla rete, ogni movimento del guardalinee a scopo intimidatorio, 2) richiamare la sua attenzione urlandogli «segnalino» nelle orecchie per l'intera durata dei 90 minuti, 3) arricchire l'opera insultandolo in tutti i modi e infine, 4) a intermittenza con le parolacce, completare l'impresa sputandogli addosso.

Quanti punti in più, o in meno, questo stravagante tifoso abbia portato alla sua squadra, nessuno lo sa. Un personaggio così non sembrerebbe l'esempio edificante da contrapporre ai molti calciatori professionisti che nelle ultime settimane, in molti casi per loro stessa ammissione, hanno deciso di trasformare in una vita infettata dal gioco più squallido che c'è, la scommessa a fini economici, la propria esistenza consacrata al calcio, cioè il gioco che più di ogni altro è in grado di rendere l'infanzia una dimensione pressoché sempiterna per chiunque abbia segnato almeno un gol o parato un calcio di rigore. Non c'è alcun dubbio che il fustigatore di guardalinee mai e poi mai avrebbe scommesso contro la propria squadra, né avrebbe mai travestito da combine una partita di calcio. La verità è che uno come lui avrebbe trovato posto in un racconto di Soriano, in un'analisi storico-calcistica di Gianni Brera, in un saggio sulla differenza tra calcio in prosa e in poesia di Pasolini, o in una pagina dello splendido saggio *La tribù del calcio* di Desmond Morris (etologo inglese interessato alle attitudini ferine che deflagrano al semplice contatto tra certe psicologie e il roteare magico del pallone di cuoio), molto più degli odierni professionisti della pedata, anteroi che per sensibilità alla moda e agli status symbol, sono così simili tra loro che sembrano usciti da una fabbrica di manichini per outlet.

#### LA FASCINAZIONE DEI 90 MINUTI

Per esprimere la propria delusione, allora, non c'è alcun bisogno di far ricorso alla retorica dello sport pulito. E a nulla serve l'ingenuità di chi vuole puro un mondo che di ludico ha conservato solo l'apparenza, la fascinazione mitica e il tempo ristrettissimo dei 90 minuti racchiusi tra i fischi

# Il pallone sgonfiato

## L'accordo fra calciatori è il peccato imperdonabile

**La vittoria rappresenta il vero senso dello spettacolo quindi sono ammessi i bari ma non quelli che distruggono l'essenza stessa del gioco**

arbitrali, ossia l'unica e sola patria indiscussa del gesto tecnico che fa sognare o delle atalene di risultati che rendono il calcio pressoché non rappresentabile in cinema e letteratura. Né occorre dispeppellire il messaggio decoubertiniano dello sport in cui è importante solo partecipare. Perché l'etica dello sport può esistere come dimensione interiore dello sportivo, o come pedagogia per talenti agli albori. Lo sport è uno spettacolo, non è un'istituzione da cui pretendere sanità assoluta. Quando si arriva a livelli di eccellenza e in modo assolutamente immediato si suscita la passione di milioni di fratelli umani, quello che conta è vincere. E se non fosse così nessuno si appassionerebbe agli spettacoli sportivi, e lo sport basterebbe praticarlo. Invece è lo spettacolo della vittoria e della sconfitta che ipnotizza.

Ecco perché, persino i loschi tentativi di ottenere scorciatoie verso la vittoria che caratterizzano quella noiosa intromissione giudiziaria al consueto giocherellare tra impostori che è stata calciopoli (dice acutamente Baudrillard che quando il fine del gioco è vincere l'unico giocatore sensato è il baro), erano più umani e accettabili di quest'ultima manipolazione. In qualsiasi pagina della *Storia critica del Calcio Italiano* di Gianni Brera è presente, quasi come essenza metafisica, l'idea

della mistificazione del risultato sportivo da parte di chi vive il pallone fuori dal campo. In questo senso il calcio internazionale non si discosta molto dal Palio di Siena, competizione in cui il fine ultimo e profondo dei partecipanti trascende la vittoria stessa, e risiede nel tentativo dell'uomo di mettere sotto controllo le bizzarrie del fato attraverso qualsiasi mossa sottobanco che precede la corsa. Ma la corsa, almeno quella, è autentica. Allo stesso modo, chi agisce fuori dal campo di calcio, per quanto possa spendersi, non potrà mai essere certo di ottenere il risultato per il quale ha escogitato l'imbroglio. Il calcio è lo sport con il più alto coefficiente di free-roaming del protagonista assoluto, cioè il pallone: sia per grandezza del campo da gioco e l'ingerenza delle condizioni ambientali, sia per l'alto numero degli interpreti, per l'incredibile mutevolezza, in gara, delle loro condizioni psicofisiche, e in ultima istanza per l'importanza della casualità. Ciò lo rende del tutto imprevedibile. Anche nell'universo calcistico di Soriano esistono i corrotti. Ma al limite possono essere gli arbitri, cioè elementi fisicamente in campo, ma in realtà alieni al sostanziale svolgersi della battaglia, e soprattutto, nemmeno loro sufficienti, da soli, a garantire il lineare concretizzarsi della mistificazione. Nemmeno il doping è minima garanzia di risultato. C'è solo in un caso, nel calcio, in cui l'imbroglio è assoluto: quando vi è l'accordo tra i calciatori. Niente è quindi più deprecabile.

Ma se ai tempi del primo scandalo del calcio scommesse, quello di Paolo Rossi, ancora c'erano motivazioni umane dietro la distruzione del sogno individuale e collettivo (stipendi relativamente bassi, necessità di assicurarsi un futuro), oggi dietro la scelta di violare anche l'ultima zona autentica della propria vita, il campo, sembra esserci solo un grande, incolmabile vuoto. Lo stesso vuoto, insomma, che sembra caratterizzare tutte le altre diramazioni della vita pubblica in questi tempi, e che rende desueto e cadaverico qualsiasi concetto di patto sociale. Lo stesso vuoto che non si sa bene perché avrebbe dovuto risparmiarsi solo il mondo del calcio.

\*\*\*

**Anche nell'universo calcistico di Soriano esistono i corrotti così come nella pagine della «Storia» scritta da Brera**

\*\*\*

**La prima calciopoli manteneva ancora delle motivazioni umane Quest'ultima no**